

La presenza di aspetti del mondo magiaro in alcune novelle di Matteo Maria Bandello

MARIA TERESA ANGELINI

MATTEO MARIA BANDELLO (1485–1561) DURANTE TUTTO IL CORSO DELLA SUA VITA SI DEDICÒ ALLA SCRITTURA E ALLA REVISIONE DELLE SUE NOVELLE E INFINE LE RACCOLSE E ORGANIZZÒ IN 4 LIBRI. LE SUE *NOVELLE*, A DIFFERENZA DI QUELLE DI GIOVANNI BOCCACCIO (1313–1375), NON SONO INSERITE IN ALCUNA STRUTTURA DI CARATTERE GENERALE E NON SONO ACCOSTATE SECONDO UN CRITERIO TEMATICO O UN ORDINE CHIARAMENTE DEFINITI. IL CARATTERE COMUNE È DATO DAL FATTO CHE OGNI NOVELLA È PRECEDUTA DA UN'EPISTOLA DEDICATORIA, INDIRIZZATA a una personalità a lui contemporanea. In essa l'autore espone le circostanze in cui dichiara di aver effettivamente sentito raccontare la storia che è in procinto di narrare. La novellistica cinquecentesca apre all'Ungheria anche con l'opera di Giovanni Francesco Straparola (1480–1557), che, negli anni '50 del XVI secolo, ne *Le piacevoli notti* dedica spazio a contenuti ungheresi con le novelle del *Re porco* e nella II favola, notte IX, in cui, su imitazione del Boccaccio, si parla di *Rodolino, figliuolo di Lodovico re di Ungheria, il quale ama Violante figliuola di Domizio sarto; e morto Rodolino, Violante, da gran dolor commossa, sopra il corpo morto nella chiesa si muore*. Quindi su suolo ungherese viene riportata una variante della leggenda medievale di Tristano e Isotta.

Ancor prima di addentrarci nell'analisi di due novelle di Bandello che mi accingo ad esaminare, voglio premettere che già nel 1526 era avvenuta la disfatta di Mohács, che aveva significato il passaggio dell'Ungheria sotto la dominazione ottomana. Nella prima delle novelle esaminate si fa riferimento a János Hunyadi come difensore dell'Occidente contro il pericolo turco e come punitore dell'arroganza ottomana. Come è detto dallo stesso autore, si cerca una motivazione divina per debellare il pericolo ottomano.

Come abbiamo riferito, nella prima parte della raccolta bandelliana troviamo due novelle che riguardano l'Ungheria, e tutte e due abbracciano un periodo storico non troppo lontano nel tempo dall'autore, evitandone altri, ancora più vicini in linea temporale.

La prima, cioè la X, è una delle novelle tragiche di Matteo Maria Bandello. Narra dell'amore di Maometto II, figlio di Murad, imperatore di Costantinopoli, il quale, durante la conquista della città, si innamora di una fanciulla greca, Irenea, dalla quale non riesce a separarsi per un periodo di ben tre anni¹:

Ora rivedendosi la preda che in così ricca città s'era fatta, vi si ritrovò una bellissima giovane greca chiamata Irenea, d'età di sedeci in dicesette anni, la quale fu giudicata per la più bella giovane che mai si fosse veduta. Onde volendo quelli a cui in sorte era toccata gratificare il loro imperadore, quella a Maometto donarono.

Richiamato al suo dovere di sovrano e di condottiero dal suo fedele compagno Mustafà, che lo spinge a conquistare ulteriori territori e ad ampliare l'impero del padre, il feroce sultano di fronte ai suoi fedeli sgozza l'ignara fanciulla con la quale si era intrattenuto fino a poco prima e con la quale aveva pranzato nel corso di un sontuoso banchetto²:

Con la greca si prese più di piacere che mai fatto avesse, e il dì seguente desinò con lei e volle che dopo desinare ella si mettesse i vestimenti ricchissimi e gemme preziosissime più che mai s'avesse messo. Il che ella fece, non sapendo la miserella che apparecchiava i suoi funerali. [...] venuta l'ora, congregò tutti i principali de la corte in sala, meravigliandosi ciascuno che il signore gli facesse domandare, essendo tanto tempo che nessuno l'aveva in publico veduto. E stando tutti insieme in sala e ragionando tra loro variamente, eccoti che venne l'imperadore che a mano menava seco la bella greca; la quale, essendo come era bellissima e pomposissimamente abbigliata, pareva proprio una dea discesa dal cielo in terra. [...] - Dette queste parole, subito pigliando i capelli de la donna in mano, con la destra tolto un coltello che a lato aveva, la svenò per mezzo la gola, e la sfortunata cadde in terra morta.

Questo principe è stato in grado di soffocare in sé ogni umanità, ogni sentimento generoso e naturale, per dare ampio risalto alla sua spietata superbia e all'esercizio del potere. A questo punto, il narratore dà chiaro segno di essere un macho italiano: perché disprezzare la vita di una fanciulla tanto bella? Infatti, osserva:

Potete adunque vedere che in Maometto non era amore né pietà. Ché se più non voleva trastullarsi con la greca, non la doveva il barbaro crudele ammazzare. Ma tali sono i costumi turcheschi³.

La vicenda pone i turchi in una visione talmente tragica e crudele per un lettore italiano o europeo, da richiamare l'attenzione del Cielo. Bandello sente come una punizione contro i costumi efferati e disumani del giovane turco la sconfitta subita dalle truppe ottomane a Belgrado da parte degli eserciti guidati da János Hunyadi il Bianco⁴, debellatore degli infedeli:

[Maometto II] comandò che si mettessero a ordine centocinquanta mila combattenti, con i quali scorse tutta la Bossina, e volendo pigliar Belgrado ebbe quella memorabil rotta che gli diedero i cristiani sotto la condotta di Giovanni Uniade, cognominato il Bianco, che fu padre del glorioso re Mattia Corvino. Potete adunque

vedere che in Maometto non era amore né pietà [...] E chi volesse le particolari crudeltà da questo Maometto usate narrare, averebbe troppo che fare, essendo innoverabili⁵.

La seconda novella, la XXI della Prima parte, oggetto della nostra breve analisi, ci presenta una narrazione più distesa. Questa narrazione innesta un motivo bocaccevole nel periodo del Regno di Mattia Corvino e di Beatrice di Aragona, sovrani rappresentati con grande rispetto, anche se si avverte che l'autore propende per un'ammirazione maggiore per Re Mattia, pur non togliendo nulla alla dignità di Beatrice, definita saggia e onesta.

Il contenuto può essere rapidamente riassunto come segue. Un piccolo castellano boemo si innamora di una bellissima fanciulla della sua contrada e la sposa. I mezzi di sussistenza, però, sono scarsi e le condizioni in cui i due sposi vivono non sono all'altezza del loro rango sociale. L'uomo vorrebbe servire alla corte di Mattia nel tentativo di procurarsi guadagni più adeguati a soddisfare quelle che dovrebbero essere le loro esigenze, ma è restio ad abbandonare per troppo tempo la moglie, temendo che, nell'attesa, sia sottoposta a tentazioni e sia condotta a venir meno alla fedeltà coniugale. La moglie lo rassicura e lo invita a partire, se questo è proprio il suo desiderio. Il marito, per sicurezza, si rivolge a un mago polacco per chiedere una formula magica che gli assicuri la fedeltà della moglie. Il polacco esclude di poter intervenire sulla volontà della donna e gli dà invece una bambolina di cera, una sorta di immagine virtuale, in grado di assumere varie colorazioni in conseguenza dei comportamenti della moglie. Il marito si reca dunque alla corte di Mattia dove si fa onore. Qui l'uomo si arricchisce un poco mentre si difonde la fama riguardo alla sua bellissima e onesta moglie.

Due sconsiderati cavalieri *ongari* si ficcano in testa di tentare la donna e di sedurla. Sicuri delle proprie forze, costringono il marito a una scommessa. La cosa va tanto in là che sottoscrivono un contratto alla presenza di Re Mattia e di Beatrice. Se nessuno dei due riuscirà a conquistare le grazie della dama, i loro beni e i loro castelli passeranno al marito. In caso contrario saranno i beni del marito a passare nelle mani dei seduttori. I cavalieri *ongari*, uno alla volta, nel giro di un mese e mezzo di distanza l'uno dall'altro, partono per la grande conquista. La dama capisce immediatamente l'antifona e con un inganno riesce a chiudere il primo aspirante seduttore in una piccola cella, dove l'uomo troverà un arcolaio e del lino da filare. In corrispondenza del lavoro svolto, riceverà cibo e bevande, altrimenti sarà costretto a vivere a pane e acqua. Trascorso il mese e mezzo, tocca all'altro *ongaro* partire, ma anche il secondo aspirante seduttore viene ingannato come era successo al suo compare. Durante la detenzione dovrà dipanare del filo per ricevere alimenti adeguati, perché anche per lui la quantità e la qualità delle vivande saranno in stretta corrispondenza col lavoro svolto. Col trascorrere del tempo, i due cavalieri, ormai pieni di vergogna, vengono collocati nella stessa cella, mentre i loro servi vengono congedati e mandati ad avvertire la corte sull'accaduto. Il marito, nel frattempo, è rimasto tranquillo perché l'immagine virtuale della moglie si era colorata di giallo, segno che era stata sottoposta a insidia, ma il ritorno della colorazione normale significava che le prove erano state superate. I due *ongari* sono costretti a tener fede

ai contratti e i due sposi diventano ricchi. I due sposi rimangono alla corte di Mattia, dove si fanno onore. La donna diviene una delle dame di compagnia di Beatrice, che ne apprezza l'onestà e la sagacia⁶:

Volle poi il re con la reina che la valorosa ed onesta donna venisse a la corte, ove da loro fu benignamente raccolta e da tutti con infinita meraviglia mirata; e la reina, presala per dama di onore, le ordinò grossa provigione e sempre l'ebbe cara. Il cavaliere, cresciuto in roba e dignità e dal re molto accarezzato, visse lungamente in pace e tranquillità con la sua bellissima donna, e non si scordando il pollacco, facitor de la meravigliosa imagine, di danari e d'altre cose gli mandò un ricco dono.

Questa seconda novella, come abbiamo visto, è più distesa. Al suo interno si fa riferimento a Mattia⁷:

Mattia Corvino, come qualunque persona che sia qui può per fama aver inteso, fu re d'Ongaria, e perché era bellicosissimo ed uomo di grandissimo vedere, fu il primo famoso ed anco il più temuto da' turchi che in quel reame già mai regnasse. E tra l'altre molte virtù sue, così de l'arme come de le lettere, era il più liberale ed il più cortese precipe che in quella età vivesse.

L'autore estende il discorso anche alla moglie Beatrice d'Aragona, facendo riferimento ai figli di Eleonora d'Este, sorella di Beatrice. Accenna prima di tutto al duca Alfonso d'Este⁸:

Egli [Mattia]ebbe per moglie la reina Beatrice di Ragona, figliuola del re Ferrando vecchio di Napoli e sorella de la madre d'Alfonso, oggi duca di Ferrara, la quale in vero fu donna eccellentissima di lettere, di costumi e d'ogn'altra virtù, a donna di qualunque grado si sia appartenente, ornata.

Poco sopra, Bandello aveva già ricordato il Cardinale Ippolito⁹ di Esztergom: *Io [Manfredi del Correggio]¹⁰, colui che Bandello finge sia il narratore della novella, a la meglio che saperò, dirò una novella, la quale, non sono molti anni, il signor Niccolò di Correggio, mio zio, narrò, essendo dal regno d'Ongaria tornato, ove per commissione del duca Lodovico Sforza era ito per accompagnar il signor donno Ippolito da Este cardinal di Ferrara, che a prender la possessione del vescovado di Strigonia andava.*

Questa novella testimonia il fatto che alla corte di Mattia, con la venuta di Beatrice e degli artisti che l'accompagnavano, era stato trapiantato anche in Ungheria il Rinascimento italiano. In questo milieu, ormai non più attuale al momento in cui Matteo Bandello scriveva, è stata ambientata una novella dai contorni boccacevoli che dimostra ad ogni modo una certa vivacità di spirito propria della novellistica italiana. Ma la stessa novella è la prova che anche in Italia godeva di una grande rinomanza e ammirazione la splendida corte di Re Mattia Corvino.

Nel corso della novella abbiamo visto partecipare in qualità di coprotagonisti Mattia e Beatrice, che saggiamente dispensano consigli e prendono decisioni. Beatrice esalta la pudicizia della dama che riesce a tenere in scacco i due cavalieri *ongari*. È quasi certo che nelle virtù della regina si rifletta il richiamo all'opera di Antonio Bonfini e al suo *Symposion de Verginitate et de Pudicitia coniugali*, dedicato alla Regina, in cui Beatrice stessa presiede alle riunioni in cui si discute intorno al motivo e agli aspetti della pudicizia e della verginità.

In tutta la narrazione, tuttavia, si dà un maggior spazio e risalto alla figura carismatica di Mattia Corvino. Mattia era potuto diventare un personaggio dotato di grande charme e ascendente in Italia, non solo in qualità di mecenate di autori umanisti provenienti dai nostri stati italici, ma anch'egli è stato omaggiato da Antonio Bonfini in un'opera, dove si fa apertamente un'esaltazione del sovrano ungherese mentre rimane nell'ombra Beatrice, che pure aveva portato Bonfini con sé. Non è escluso che l'illustre umanista di Ascoli Piceno preparasse una candidatura di Mattia al trono imperiale. La morte prematura del Re troncò ogni progetto, se mai in realtà c'era stato, ma il buon ricordo delle illustri imprese di Mattia rimase vivo a lungo anche nel nostro Paese.

NOTE

¹ Matteo Maria Bandello, *Le novelle*, Novella X, Sampietro editore, Bologna 1970, pag. 107.

² Matteo Maria Bandello, *Le novelle*, Novella X, cit., p. 111.

³ Matteo Maria Bandello, *Le novelle*, Novella X, cit., p. 112.

⁴ È interessante, a proposito della denominazione Bianco, riguardante János Hunyadi, l'ipotesi di una convergenza, almeno parziale, fra Hunyadi stesso e l'eroe epico Tirant lo Blanch. La figura di Hunyadi è servita a Joanot Martorell per costruire il famoso personaggio di Tirant lo Blanch. L'esperto cavaliere, un militare di sicuro successo e prestigio, fu in grado di sconfiggere i turchi nel momento culminante della sua carriera. D'altra parte, di origine valacca, il suo nome era deformato in Vlac, poi in Bianco e infine in cavaliere bianco. Poteva quindi essere una delle fonti del nome di Tirant. Per finire, Hunyadi aveva un emblema con uno scudo completamente bianco con un corvo nel mezzo, proprio come Tirant.

⁵ Matteo Maria Bandello, *Le novelle*, Novella X, cit., p. 112.

⁶ Matteo Maria Bandello, *Le novelle*, Novella XXI, cit., p. 218.

⁷ Matteo Maria Bandello, *Le novelle*, Novella XXI, cit., p. 203.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Nipote di Niccolò di Correggio che era stato in Ungheria su commissione del duca Ludovico Sforza per accompagnare Ippolito d'Este.